IL

TRIBUTO DELL' EUROPA

CANTICA

DI

DOMENICO BOLOGNESE.

> Così fuggendo il mondo seco volve
> Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,
> Finchè v' ha ricondotti in poca polve.
>
> Petrarca - Trionfi.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

1837.

ALL' EGREGIO CAVALIERE

D. RAIMONDO DE LIGUORI

PER ANIMO E FORTE SENTIRE

AMMIRABILE

PER ELEVATA MENTE

CHIARISSIMO

UN TRIBUTO DI RICONOSCENZA

OFFRE IN QUESTI CARMI

L' AUTORE.

IL TRIBUTO DELL' EUROPA

CANTO PRIMO.

Et excitatus est tamquam dormiens Dominus.
Salmo LXXVII.

Sacro di Patria amor, che vivo e schietto
Ferve nell' alme generose e pronte,
M' inspiri il canto, e mi caldeggi il petto.

Io narrerò fiere vicende, e l' onte
Di stuol maligno, che infamò se stesso
Sfregiando il serto ad alto Genio in fronte (1).

Qual da gran mole suol foco compresso
Scoppiar, sì ancora nella man di Dio
Scoppiò l' ampolla del furor represso.

L' uomo già troppo imbaldanzito e rio
Lo spinse all' atto giusto, è ver, ma duro
Al cor d' un padre sì benigno, e pio.

Chè l' alto scherno, ed il dispregio impuro
Alla suprema Maëstà divina
Delitti atroci, ed esecrabil furo.

Luccica il brando fuor della vagina,
Ed a quel segno dell' Eterno, appare
Che l' ora punitrice è già vicina.

Dagli sguardi degli Angeli traspare
L' alta sorpresa, e all' imperar severo
Lascian le cetre che ti fan beare.

Sul tronò intanto maëstoso, altero
Siede Colui che tanta luce spira,
Quanta ne prende l' Universo interò.

Sotto al suo piede il firmamento gira,
E divulga degli Angeli la tromba
La gloria di Colui che tutto mira.

Simile alla fiumana che rimbomba
In precipite tonfo è la sua voce,
Che prosterne i superbi, e gli empi intomba.

Ma chi, chi avanza mai fiera, e veloce
Cinta di veste rubiconda, e porta
All' una il brando, all' altra man la Croce?

È la Giustizia - trepidante, e smorta,
La Clemenza la segue, e s'appresenta
Mesta, ammutita, e ne' pensieri assorta.

Come quell' agna che dubbiosa, e lenta
Dietro il tintinno della falsa guida
Va misera al macello, e non lamenta:

Così procede la sovrana, e fida
Clemenza eterna, che nel cor si rode
Per l' uom superbo che Giustizia sfida.

Come note di flebile melode
Erano i passi suoi..... ma in atto orrendo
Giustizia innanzi a Dio parlar già s'ode.

Sfavilla il guardo suo torvo e tremendo,
Ed è la voce come ascolti in guerra
Immensi carri cigolar correndo.

« Padre, e Signor la cui possanza in terra
Si deride, e si sprezza, e fia che immuni
Vivano i tristi, e non andran sotterra?

E non ancora i fulmini raduni
A vendicar me figlia tua negletta,
A vendicare i disonor comuni?

A che ti arretri? e speme qual ti alletta?
Presto scaglinsi i nembi e le procelle,
Presto si paghi il fio, che l'onta aspetta.

Io non parlo di colpe atre, e rubelle
La maggior colpa io svelerò *si strugge*
L'Eterno.... » e a tanto s'abbujàr le stelle,

Tremaro i firmamenti, e l'eco fugge
Per non reiterarlo inorridito,
E la natura imperversando mugge.

Fin pose allora a quel parlare ardito
L'Onniveggente, e la più cara figlia
Chiamò Clemenza, e l'accennò col dito.

Certo a pro della terra Ella consiglia,
E il padre nostro che sol ama pace
Della diva al voler forse s'appiglia.

Udiamo... oh! dessa in lagrime si sface,
Udiamo, e di perdono i detti sieno,
Udiam, ma oh Cielo! ella sta ferma e tace!!

La prima allor dall' infiammato seno
Irrefrenabil trasse un grido alterno,
« E fia che venghi il tuo poter già meno?

Padre giustizia.... » ed il corteo superno
Paga fia la giustizia alto sclamava,
E ben giustizia replicò l'Eterno.

Fin nella volta fumicante e cava
Giunse quel grido, e immaginò Satanna
Che un Dio dinuovo a debellarlo andava.

Inorridito il sol la fronte appanna,
E quando gli elementi in furia squadre
L' aspra memoria di Gesù l' affanna.

Eran tutti gli sguardi intenti al Padre
Quando Egli surse, e sursero di botto
Cogitabonde le celesti squadre.

Ma appena Egli ebbe il gran silenzio rotto,
E fatto cenno col benigno ciglio
Ognuno il primo richiedea far motto.

Pure acquetava il subito bisbiglio
Un cenno dell' Eterno, ed ecco sorgere
Maestoso Oratore in gran consiglio.

Ei divisava l' universo avvolgere
Nell' antico diluvio, e non gli cale
All' Iride celeste il guardo volgere.

Più caldo ed animoso altro Immortale
Pensò sparger sul mondo imperversato
La furia della guerra universale.

Le folgori gridava altro Beato,
  Altri sparuta fame - eppur diverso
  Di Dio segnava l'immutabil Fato.

Egli allor move, ed a Michel converso
  Va, dice, all'Orco, e dilaggiù sprigiona
  Il morbo più feral sull' universo.

Tacque, e le schiere sue lieta corona
  Gli fan d' intorno a serenarlo intese,
  Ed altri arpeggia, altri sue lodi intuona.

Michel frattanto come il cenno intese
  Cinse sul capo un' elmo torreggiante,
  Ali di vento agli omeri sospese.

Forma poscia vestì che il fa gigante,
  E chi potea mirarlo? avea quel forte
  Truce il guardo, irto il crin, foco il sembiante.

Loco è sul Cielo dove stanno attorte
  L' armi divine, e l' Uni-Trino e santo
  Serba le chiavi delle ferree porte.

Ma ad un cenno d' Aligero cotanto
  Su i cardini di bronzo irremovibili
  Cigolando spalancansi frattanto.

Qui di nembi e bufère ascolti i sibili,
  Qui il fulmine fatal giacesi inerte,
  E sfavillan di Dio l' armi invincibili.

Ad un lato di ruggine coverte
  V' eran dell' armi affumicate, e lorde,
  E monchi i brandi, e le corazze aperte.

**

L'armi fùr, che le schiere empie e balorde
Domâr di Pluto, ed a tal vista ei torse
Le luci altrove, ancor di sangue ingorde.

Qui a vestirsi del Cielo il Messo corse,
Telo rovente in una man pigliossi,
E un turcasso di strali al braccio attorse.

In tal fatta munito egli avvïossi,
E misurando il suo cammin d' un guardo,
Sull' ordigno dell' ali equilibrossi.

Fende le nubi -l' aquilon gagliardo
L' inchina, e taccion le tempeste, e l'occhio,
Ed il pensiero nel seguirlo è tardo.

Il Sol lo mira, e vinto arresta il cocchio,
E fatto del suo manto ai lumi velo
Quel Divo a venerar piega il ginocchio.

Ben lo diresti al suo fulmineo telo,
Al remiggio dell' ali, al volto acceso,
La folgore che rotola pel cielo.

Così percorre i firmamenti illeso,
Già mira il fiume che il mortale eterna,
Alla città del pianto è già disceso.

Qui sacra tema nel mio cor s' interna,
Chè sulla porta epigrafe s' eleva
In cifre d' ogni lingua » *Ira superna* »

Una Donna v' è poi di Dio coeva,
Che al Veglio vorator degli anni impera,
Ed *entra*, grida, *empia progenie d' Eva.*

Penetrò nell'ignivoma bufera
L'Angelo, e il fuoco gli fea largo ai vanni,
E meno allora insopportabil' era.

L'alme oppressate da infiniti danni
Respiravano appena, che derise
Sentiansi poscia raddoppiar gli affanni.

Così dell'Eritreo l'onde divise
Campato appena il Popolo fedele
Chiudeansi ratto sulle schiere invise.

« Ma qual dal vento caggiono le vele »
Cadea ferito dal soverchio lume
Lo spirto che guatar cerca Michele.

Alfin pervenne innanzi a Pluto il Nume,
Soglio ei calca qual rupe, e fa più tema
Quel che il cerchia negrissimo bitume.

Ha sul capo fiammifero diadema
Pari a vulcan che strepita e lampeggia,
Talchè la terra ne vacilla e trema.

Entro all'orbita l'occhio arde e fiammeggia,
E folta barba giù pel petto sparsa,
Come nube di fumo gli serpeggia.

Ha poi la destra arroventita ed arsa
In memoria del giorno oltraggiatore
Che armata contro il Cielo era comparsa.

Ma colla manca l'infernal Signore
Pari a trave di fuoco erge lo scettro
All' inferno d'affanno e di terrore.

Tale era Pluto, ed un dolente spettro
Straziava per pasco, ed i suoi lagni
Eran suoni per lui di cetra, e plettro.

Simili per la calca a stuolo d'agni
Lo circondono arpie voraci infeste,
Idre, e Pitoni sibilanti e magni.

Ed alcuni al suo piè delle lor teste
Fanno sgabello spaventoso, e molti
Gli offrono ad origlier l'ispide creste.

Altri i suoi peli rabbuffati e folti
Liscian coll'unghie, ma l'artiglio scabro
Vieppiù li rende scompigliati incolti.

Al noto Prence d'ogni male il Fabro
L'antico memorò fatal destino,
E sbigottito non moveva il labro.

Torvo guatollo il Messaggier divino,
Ed a quell'atto minaccioso, acerbo
Ei più divenne tremebondo e chino.

Ma allor quel Divo incominciò « Superbo
Rettor superbo di più triste torme,
E ancor tu cozzi coll'eterno Verbo? »

Ai fieri detti Cerbero triforme
Tacque, e tacquer gli spirti stupefatti,
E scordar quasi la lor pena enorme.

Altri d'udire dal desir più tratti
Sui compagni saliano, e gli schiacciati
Segni facevan di dolor cogli atti.

Dalle bolge altri poi si son cacciati,
Altri urtando spingevansi d'innanzi,
Altri restan compressi e disperati.

« Empio, seguiva, trepidar pur dianzi
Dovevi, or dimmi, perchè i falli antichi,
Perchè l'antiche tue nequizie avanzi?

Perchè ladri, maledici, impudichi
I mortali son fatti, e perchè mai
Tanto a lor danno, infame, t'affatichi?

Tu scordasti di già gli antichi guai?
Tu non rammenti quanto un Nume attristi?
Me più non curi?.. ah già soffrimmo assai!

Che se dall'opre tue tu non desisti,
Se nell'orgoglio tu cotanto accechi,
Tormenti avrai non anco intesi, o visti ».

Poi gridava con occhi ardenti, e biechi
« Il più rio morbo dall'eterne pene
Spavento e morte sulla terra arrechi.

Tale è il cenno di Dio, non v'ha più spene »
Tacque, ciò detto, e celere sen riede
Dal morto regno alla magion del bene.

Ma Pluto intanto che partir lo vede
Agli aspri detti conturbato e folle
Ergea la fronte, e si rizzava in piede.

E qual ferro rovente in l'onda bolle,
Qual verde tronco nella fiamma stride
Così Pluton la rauca voce estolle.

Ed aggiunto al dolor che lo conquide
Sdegno innato, odio antico, ira novella
Vieppiù fremente e mugulante ei gride.

Volgeva poscia nella mente fella
Al messaggio ristar... ma Dio l'impose,
« Nè sillaba di Diò mai si cancella. »

Allor quei cenni di seguir propose,
Ed il rancore al mormorare udissi
Sebben nel fondo del suo cor l'ascose.

Sta nel centro più cupo degli abissi
Carcer ferale in cui son sempre mesti
Quei che al vessillo del Niun-Dio son vissi.

E in tante pene, in tanto orror son questi
Che tu al paraggio di quell' empio centro
Sopportabil l' Inferno chiameresti.

Come t'inoltri un passo solo addentro
Dicon cifre di sangue in sulla soglia
Sillogizzate, increduli, qui dentro.

E chi t' esprimeria l' acerba doglia
Che soffrono quei tristi? io mi confondo,
Nè l' ingegno risponde a tanta voglia!

Disotto a ciel pestifero ed immondo
Brulican mosche, culici, tafani,
Siccome vermi di cisterna al fondo.

E quegli dimenando ognor le mani
Grondano sangue dalle membra a laghi,
Ed urlan forte quai battuti cani.

Qui stanno i morbi del morir presaghi,
  Scaglíansi sempre sulle afflitte genti,
  Nè mai d'esacerbar mostronsi paghi.

Stanvi le febbri smanïose ardenti,
  E son d'aspetti sì diversi e tanti,
  Che tremar fanno i miseri viventi!

Ma i *Dotti* baldanzosi oltracotanti
  Arrogan sempre d'indagarle il dritto
  Più degli infermi, infermi e deliranti!

Mesta ad un canto, e con il capo ritto
  Avida di più stragi, e di più sangue
  Stassi la peste endemica d'Egitto.

E come allor che conculcato è l'angue
  Più infuria, e morde quanto più si preme,
  Così duolsi la trista, eppur non langue!

E tanto fiera e disdegnosa freme,
  Cotanto ingorda danni altrui prepara,
  Che l'Acheronte ancor la schifa e teme.

La Lue pur avvi esacerbata, amara,
  E qui cinto da vezzi, e da lusinga
  Tutto il francesco stuol guarda, ed impara.

Viso improntato che vaghezza infinga,
  Che infiora inganni a' forsennati, ed orbi,
  Cotanta fraude il germe uman lusinga!

E mille, e mille sconosciuti morbi
  Tal empion l'aria di possente tosco,
  Che se eterno non sei ratto t'ammorbi.

Fero Demonio spaventoso e losco
Vigila cautamente il loco inviso,
E folto ha il ciglio, ed aggrottato e fosco.

Manda dal labbro di veneno intriso
E zolfo, e fiamma, e le ramose corna
Più fan tremendo il suo tremendo viso.

Qui vien Plutone: il fier Custode aggiorna
Del supremo messaggio, e ratto fuori
Vinto dal lezzo a respirar ritorna.

Come in arido suol languidi fiori
Ergonsi a pioggia provvida anelata,
Si torna il Rege degli eterni ardori.

Il custode frattanto insull'entrata
Fera chiamò, che taciturna e queta
Stava in orrida buca accovacciata.

E disse in aria sorridente, e lieta
« Corri sul mondo, e fa che pera in parte
Operosa, furente, irrequieta.

Cholera ti dirà la Medic'arte,
Abbi alle piante infaticabil penne »
Ella di gioja allor lagrime sparte,

Sboccò dall'Orco, e sulla terra venne.

CANTO SECONDO.

Omnis populus ejus gemens
Thren. Cap. I.

Ruota le luci insanguinate e torte
Entro due spazïose atre caverne,
E son gli sguardi suoi vampe di morte.

Formano i suoi capei le serpi inferne,
Di tabe ha il petto distillante, e brutto,
E falce impugna, che toccando sterne.

Spesso colmata di mestizia e lutto
Mentre credi che posi in abbandono,
Più sdegnosa e fatal sorge dibutto.

E qual rimbomba ripercosso il tuono,
Qual gran sasso precipita dal monte,
Simile è pur della sua voce il suono.

Sesso, gloria, ed età superba affronte,
Ed in cifre indelebili tremende
» Son lo sdegno di Dio » gli leggi in fronte.

Diverse Furie anguicrinite orrende
Un corteggio le fan che ti funesta,
E che più formidabile la rende.

V'è la Paura disparnta e mesta,
Il Terror dall' immobile palpèbra,
Ed il Contagio che se tocca appesta.

Rimira sparso il volto di tenèbra
  Miseria che di pianto il ciglio bagna,
  L' Intemperanza imbrodolata ed ebra.

V' è il Desir, v' è il Dolore che si lagna,
  La Speme, il Diffidar, la scarna Fame,
  E Morte che qual duce le accompagna.

Comparve appena il dispietato infame
  Figlio dell' Orco, che dovunque passa
  Arde le piante, e fa le genti grame.

Inaridito il fior la fronte abbassa,
  E le vaghe d' augei schiere canore
  Taccion, mentre il crudel la falce squassa.

Ma fattosi degli uomini signore
  Tutto squadrando d' una occhiata il Mondo
  Poco parve alla strage, e al suo furore.

E quindi esasperato e furibondo
  Nell' Indie penetrò, che immantinente
  Ingigantito percorreva a tondo.

O custode de' fatti, arbitra Mente,
  Disserra al labbro mio schivo, e ritroso
  L' istoria miserabile e dolente.

Già progrediva in Persia baldanzoso
  Quando in quelle contrade il sopraggiunse
  Il Russo vincitore e gloriöso.

Ma sconfigger non seppe allorchè giunse
  L' inimico invincibile fatale
  Che parte sgominò, parte consunse.

Così vittorioso, e trïonfale
In Pietroburgo si slanciava ardito,
Città, che della Russia è capitale.

Là fe' di prede novero infinito;
Ma i frali già del divo soffio privi
La giustizia di Dio marcò col dito.

Così d' uomini estinti, e di mal vivi
Tutto si colma, e quella strage orrenda
A descrivere intera non arrivi.

Ma sembra che la Fera omai s' arrenda?
No, che a Varsavía del suo sangue vaga
Per distruggerla parmi che s' apprenda.

Indi colà di largo eccidio paga
Corse in Berlino, che d' orrore ha pieno,
E che bentosto furïando vaga.

Ma il Danubio cercava, e gonfio il seno
D' impazienza e furor già in Vienna piomba,
Al cupido sdegnar togliendo il freno.

In Praga poscia immense prede intomba,
E fur tante le morti in sul Tamigi,
Che della Fama sorpassâr la tromba.

Lasciando ovunque orribili vestigi,
Fermatosi repente insulla Senna
Penetrò nella fervida Parigi.

E Prussia, e Praga, e la Brettagna, e Vienna
Fur blandite a confronto del suo strazio,
Quando l' Ingordo nuovo volo impenna.

Pur del Gallico sangue ancor non sazio,
Posciachè nelle Spagne il lutto sparse,
In Marsiglia, e Tolone ei fèssi spazio.

Alfin gigante sovra l'Alpe apparse,
E mirando il Giardino di natura
Di caldo amor non mai sentito egli arse.

S' era di tempra men crudele e dura,
Se non lo stimolava ira Suprema,
Forse Italia dal morbo era sicura.

Oimè! mi balza il cor, la man mi trema,
Oimè! che nella Donna alma e divina
Egli opra il colmo di sua possa estrema.

Ed in farle più danno e più ruina,
Nel sitire più caro Italo sangue
Ei così la onorò come Regina.

Raccapricciata, immobile, ed esangue
Mentre aita la misera dispera
Al nuncio solo abbrividisce, e langue.

Ma dentro Coni già quel crudo impera,
E stampando dovunque orma profonda
In Nizza ancor precipitò la Fera.

Così da venti concitata l'onda
Mugge e ruina a disfogar lo sdegno,
Sulla deserta combattuta sponda.

Ma il più rio mostro del tartareo regno,
Già Torino assalendo alla rinfusa,
Sugli Insubri piombò di rabbia pregno.

La sua furia in Livorno ha poi diffusa,
È in Ancona di già.. già in Puglia è giunto,
Qui riprenda vigor la mesta Musa.

Di temenza ed affanno il cor compunto
Al mestissimo grido, a tanto duolo
Quante memorie nou destommi un punto!

(1) Te rammentai parte del cor-consuolo
Dell'alma mia. Te che doveva allora
Stringere al sen nell'ammorbato suolo.

Te rammentai sna degna sposa ancora,
E la vaga Bambina amorosetta
Che s'ali avesse in dorso Angelo fora.

Ma già in Bari, in Canosa, ed in Barletta
È la Sfinge seconda, e molli i lumi
Partenope temea la maledetta.

E palpitante ricorreva ai Numi,
Chi pregava, chi voti offriva e doni,
Ma non cangiansi i reprobi costumi.

Altri ne' templi umiliati e proni
Picchiansi il petto, stridono fra denti,
Ma son santi nel templo, e fuor demoni.

E di già per le vie non altro senti
Che un dimandar, che un cupo mormorio,
Rotti sospiri, e frammezzati accenti.

Chi impreca il fato troppo acerbo e rio,
Chi rifugge lontano, e nel partire
Ti volge il mesto, e forse estremo addio.

Ahi tempi avversi! è un barbaro martire
Per fin di padre il nome sacrosanto
Se i figli generâr solo al morire!

Giungeva il morbo insul Sebeto intanto;
Ma l' aspetto del loco appena ei scorse,
Provò per poco il suo celeste incanto,

Che ammirato arretrò - credeasi forse
Sebben furia d'averno essere in Cielo,
E il guardo abbarbagliato altrove torse.

Ma dileguato dell' inganno il velo,
Invïdioso di sì dolce sede
Le labbia si mordea rizzando il pelo.

E fatto crudo pel livor che il fiede
Sulle penne del vento ei si librava,
Nè prorompendo usureggiò di prede.

Ogni anima gemeva, e trepidava,
Da per tutto si plora, e lo spietato
Lerciavasi nel sangue, e si sfamava.

Uno stuol tutto lurido e malnato
I corpi morti a trasportar già toglie
Ladro di man, di core snaturato.

Nobili, e plebe un fosso sol raccoglie,
Gode Natura, e si serena in volto
Mirando unite lo mortali spoglie.

Mendico e ricco, scienzïato e stolto
L' un calca l' altro, e già gridare è d'uopo
« Simile alfin con simile è sepolto. »

Dunque a che tanto inorgoglir, se dopo
Una morte, un sepolcro, un finto, o vero
Di lagrime tributo è il vano scopo?...

E voi Destre vendute il marmo altero
Prendete, vô un'epigrafe superba;
Ma ne sia Madre-polvere il pensiero!

È nostra rinomanza un color d'erba
Che toglie, e dà del maggior astro il raggio
E solo intatto la virtù lo serba.

Ma cigolando tronca ogni coraggio
Un carro di cadaveri ricolmo
Quasi dicesse « è l'ultimo viaggio! »

Ogni sembiante del dolor nel colmo
Silenzïoso par che dica « ahi! lasso
Mi salvi Iddio, se di terror m'ha colmo. »

E già Morte trïonfa ad ogni passo,
Già tanta strage a lagrimar t'invita,
Ed alla scena piangerebbe un sasso.

Ad ogni alma dal gemere invilita
È destino il dolor, legge pietade,
Beneficio il morir, morte la vita.

Ma quando annotta ogni sentiero invade
Fumo perenne che t'offusca il guardo,
E nascosa più orrenda è la cittade.

Non fu misero Padre a giugner tardo,
Chè mentre in erma regïon vivea
Il grido più lontano è il più bugiardo.

Consorte, e figli l'infelice avea,
  Quindi spronato da'desiri intensi
  All'ambita magione egli volgea.

« Ma perchè sosti? che fia mai, che pensi?..
  Ah! smorzate - pietà, pietà vi pigli,
  Smorzate ratto i candelabri accensi.

Tu percorresti invan terre, e perigli,
  Invan tu guati, invan tu speri... ah! riedi.
  Riedi infelice che non hai più figli! »

Come allorquando un lupicin tu predi,
  Se vien la madre che gli porta il pasto,
  Gemere insieme, ed infierir la vedi,

Tal feano ancor nell'alma sua contrasto
  Disperanza, e pietà che il rendon muto,
  Talchè sue pene a disvelar non basto.

Colpito, addolorato, combattuto
  Da pensier mille, in sì penoso istante
  Ei chiamava le lagrime in tributo.

Ma di lui la Consorte è sì curante?..
  Qui un sordo *proficiscere* risuona,
  Che fu di spada per un core amante.

A quella voce alto desir lo sprona...
  Ahi! che la Sposa agonizzava, e vinto
  Dal dolor sulla terra s'abbandona.

Ahi lasso! meglio se cadeva estinto,
  Che al tornar della mente l'infelice
  Sarà nel colmo del dolor sospinto.

Ma se dagli occhi amaro pianto elice,
Lo sostenga, e conforti il Re de' regi
A cui l'affanno, ed il consuol si addice.

Vaga Donzella che d'onori e pregi
Viveva adorna, a se mi chiama ormai,
Sebben merta altra cetra ed altri fregi.

D'amor s'accese ai suoi celesti rai
Giovane avventuroso, e il vago Imene
Più bella coppia non congiunse mai.

E dopo mille affanni e mille pene,
Mentre era dell'etate in sul mattino,
Mentre la Bella a partorir ne viene,

La morte colla madre ebbe il bambino,
E in disperato pianto, in duol perenne
Lasciò lo sposo da sì rio destino.

A nuncio sì feral pianger convenne?
Altra donzella nell' udir già spenta
La cara madre mise un grido, e svenne.

E più la tramortita non rammenta
L'infermo oppresso Genitor, cui tinge
Pallor di morte, e gelido diventa.

Alfin si scuote, corre a lui, lo stringe
Al palpitante petto, e bocca a bocca
Maggior di se gioja e fidanza infinge.

Il Padre allora la sua destra tocca,
Vorria, ma non può stringerla, e tranquillo
Lo spirto esala, e un bacio a stento scocca.

Si dell'iniqua il trionfal vessillo
  Già per tutto trascorre, e più ti move
  L' orfanella che piange, ed il pupillo.

Pur ne gioisce la Nefanda, e nuove
  Vittime affisa, e nelle stragi avanza,
  E fa d' eccidio inusitate prove.

Ma fia vero, o m' inganna la speranza?
  Par che abbia tregua?.. oh! già si calma e posa,
  Già l'oppressa città muta sembianza.

Appena sgomberò l'Abominosa,
  Il piacer che provossi ed il contento
  Esprimer non potria carme, nè prosa.

Miravi ne' Delubri a cento a cento
  Opime offerte, e gir l' alme più schive
  Con fronte curva ed umil portamento.

E le lor preci fervorose e vive,
  E il largo pianto che la lena opprime,
  Pianto che sol dal giubilo derive,

Dà quel misto di flebile, e sublime
  Che ad un tenero core è solo accetto,
  E benchè muto pur cotanto esprime.

Accresceva la gioja, ed il diletto
  Degli Organi la dolce melodia
  Che non l' udito, ma penètra il petto.

Già gli scorsi perigli ognuno obblia,
  Ed in tanta allegrezza ascolti all' etra
  Soltanto risuonar Cristo, e Maria.

Anch'io temprar l'abbandonata cetra
  Volli, ma al sovvenir l'acerba scena,
  Diedi cadenza commovente e tetra.

Ma già tutto si calma, e si serena,
  E già dell' implacabile flagello
  L'atroce immago si rammenta appena.

E già corre alle danze il damigello,
  Ai boschi il cacciatore, e chi ne' giuochi,
  E chi in tresche d'amor perde il cervello.

Altri molti in cantar diventan rochi,
  Altri alle scene poi favoleggianti
  Corrono, ed altri negli infami lochi.

Altri sen vanno per le strade erranti,
  E sono ai detti, al portamento, agli atti
  Cianciarelli, superbi ed arroganti.

Mai la terra mancò di mentecatti!
  Non ragioniam di lor, che sol si giunge
  Col nerbo in pugno ad ammansire i matti.

Ma tanta gioja invidiò da lunge
  Il morbo, e quando men da noi si teme
  Quell'efferato più terribil giunge.

Il gran contento, e la fallace speme,
  Che sgomberasse allora allor-sopiro
  I nostri sensi, e la ragione insieme.

Ma quel primo da noi presso sospiro
  Quanti mai non destonno? ah! che imperversa
  Tutto a nostro dannaggio Orco, ed Empiro.

Che se da pria non si curò l' Avversa,
Elle a tal segno ingiganti dappoi,
Che mai l' empia non fu tanto perversa.

Appena il Morbo rivolò fra noi
Chi dir potrebbe con accenti uguali
I nostri danni, ed i trïonfi suoi?

Le lagrime, i tormenti aspri e ferali,
Gli apparati di morte, i moribondi,
E i nostri acerbi ed infiniti mali?

O voi ch' esanimati, e gemebondi
Foste consorti a tanto duol, narrate
Se v'ha dolor, che a tal dolor rispondi?

Voi se fia pur, che le mie rime udiate,
Deh! vi commova il canto mio funebre,
Chè le scene dirò più dispietate

Se il pianto non m'aggrava le palpebre.

CANTO TERZO.

Defecerunt prae lacrymis oculi mei, conturbata sunt viscera mea
Therd. Cap. II.

Nel fitto della notte alto squillava
Il sacro bronzo, ed alla cupa romba
Cogitabondo, e solo io m'aggirava.

Voce di morte che sul cor ti piomba
Le mie fibre congela, e per le vie
Solo un pensiero ti prendea... la tomba!

O Notte, o delle cure acerbe e rie
Conforto, e pace, deh! non sei più dessa?
Non eccheggi di canti, e melodie?..

Ah! comprendo tu stai muta, e dimessa
Or che la Patria il suo penar ti scopre,
E del braccio di Dio la miri oppressa.

Ed è all' aspetto, alle sue gesta, all' opre,
Ed alla fronte che s' incurva, e pave
Come il cipresso che la tomba copre..

Ma tregua al mesto immaginar - più grave
È l' affanno nutrito, ed io m' aggiro
A respirar, se lice, aura soave.

Ma quali lumi sfavillanti io miro?
Uno... più.. mille - oh! Dio che pieta è questa,
Che spettacolo orrendo, e qual martiro?..

Di vil ciurmaglia accumulati in testa
  Ve' un seguito d' innumeri ferètri
  Cinti da plebe romorosa infesta.

E chi canta letane in varii metri,
  E chi bestemmia mentre il passo move,
  Ed altri vanno disdegnosi e tetri.

Allor commosso io mi slanciava altrove
  La scena a rifuggir; ma pianto e lutto
  Io scorgo imperïoso in ogni dove.

Così cangiando il mio pensiero in tutto,
  Per onorar dei trapassati il nome
  Quello stuol ne chiedeva orrendo, e brutto.

Altri m'appaga, altri ne ignora il come,
  Altri sbuffando con turbata voce
  Maledice se stesso, e quelle some.

Quando ecco approssimarsi a me veloce
  Un' urna ornata di porpureo panno
  Che avea d' innanzi una sublime Croce.

O fu la pompa, e il presagito danno,
  Io certo un balzo mi sentii nell' alma,
  Talchè sdegnaimi al repentino affanno.

Ma simulando la perduta calma
  Del corteggio soffermo Uno che lasso
  Il viso asconde colla manca palma.

« Uom del dolore deh! deh! acqueta il passo
  » Chi è mai che piangi?».. (1) ma gran Dio che
  (veggo!
È il suo servo !!! e già già di senno casso

Corro al feretro, le sue membra chieggo,
E mentre l'orlo la mia destra afferra
Più di morir, che di lasciarlo eleggo.

Ma pur cotanto non durò la guerra,
Che dell' affetto l'impeto sfogato
Caddi assopito sulla nuda terra.

Che mai miro?.. un gran nembo s'è innalzato,
Più, e più s'appressa no che è un uomo-oh! sorte
Qual sembianza, qual riso... è il lagrimato!

« Io deplorava la tua dura sorte,
Ed or quasi a sorvivere tu infrangi
Gli inviolabili dritti della Morte? »

Ed Egli incominciò « deh perchè piangi?... »
Ma io corsi ad abbracciarlo in un baleno,
Ed ei schivando « un ombra invan tu tangi ».

Poi proseguiva « io son felice appieno,
Quel Dio che l' universo ha già redento
Amoroso mi accolse entro il suo seno.

Miserere di me con caldo accento
Gridai spirando, ed a quel grido mio
Spalancossi bentosto il Firmamento.

V' entrai guidato da festante e pio
Drappel d' Eletti, e m' accertai più sempre
Che sol pace si gode innanzi a Dio.

Ma tu che sei di si benigne tempre,
E m' eri amico, or che son' ombra vana
Deh! tu m' appaga, e il mio dolor rattempre ».

Poi con voce seguia più rara, e piana,
« Corri alle Sposa, dì che è van suo zelo,
Che pensi ai figli... che se sta lontana,

Io l' amo ancora... che sol prego il Cielo
Pei figli abbandonati... ahi! figli miei... »
E qui allo sguardo della man fe' velo.

Poscia fra il pianto, e gli interrotti omei,
« Che dice il figlio mio, chiedea più mesto,
O come volentieri il rivedrei.

Solo un retaggio di virtù gli resto,
Imiti il padre suo, ma o Ciel! non abbia
Quell' innocente il mio destin funesto »

Sì dicendo di duol strinse le labbia,
E il dito ergendo al sempiterno Donno
Disparve, ed io trovaimi insulla sabbia.

Allor destaimi dal letargo, o sonno
Ch' ei fosse, e il suolo del mio pianto aspersi,
Rimembranza ed Amor cotanto ponno!

Santa Amistà che tue dolcezze versi
In chi t'adora, deh! un sorriso io chiedo
Se un pegno t' offro di sentiti versi.

(2) Il mio Fido dov' è? come nol vedo?
Forse ??? tacete, non fia ver, non mai.
A' miei sguardi, a' miei sensi io più non credo,

Ratto all' albergo suo m' incamminai,
E pervenuto alla magion diletta
In ombroso viale io m' inoltrai.

Nelle fronde gemea la calda auretta,
Ed ogni erba, ogni fiore, ed ogni pianta
La dolce man che la nutriva aspetta.

Ma invan l'aspetta, che qual' Euro schianta
Giovine quercia, sì quell'amoroso
Cadde, e memoria ne lasciò compianta.

Io ne rimasi immobile, e doglioso,
E dell' innocuo viver suo ben certo,
« Anima, dissi, che hai nel Ciel riposo,

Lassù ti cinga più durevol serto,
Che non tel'offre la profana gloria,
E sia premio dovuto a tanto merto.

Che scolpita in mio cor la tua memoria
Vi resta eterna, ed onorata e cara,
Vieppiù che scritta in memoranda Istoria »

Ma vedi là quella superba bara
Che un Possente racchiude, or che l'avanza?
Corteo di vermi... mortal fasto impara!

Morte distrugge ogni ombra di possanza...
Ciel! dove ferma ??? miseri che fia?
Il Vïatico celere s' avanza?

Ma bentosto mancò la degna, e pia
Donna gemente, quale aura notturna
Allorchè il sole si ripone in via.

Già spegneasi la luce alma diurna,
Ed altro giorno di mestizia sorse
Da che l'estinta Donna èra nell' urna.

**

E il Viatico ancor ? m' inganno io forse?
No , che il morbo la possa omai rinfranca,
E vita troppo cara a spegner corse.

Era la notte, ed una voce stanca
Qual di chi muore mi feria l' udito,
E tratto tratto estenuata manca.

Io dimostrava la finestra a dito
D' onde usciva quel suon , quando repente
Udimmo un grido « è il Padre mio finito! »

Era la Figlia misera e gemente,
Che presaga di noi, non dimandata
Incominciava disperatamente.

« E qual sorte crudel m' era serbata?..
Più non ho forza a piangere, me trista!
Dal duolo instupidita e desolata.

La madre spasimante mi contrista,
Il Padre mi dilania, e m' addolora!
E questo dunque per viver s' acquista ??.

Ahi! Morte Morte a che non vieni ancora?
Toglimi dalla scena, o ch' io m' ancido... »
Ma il Padre era già spento insull' aurora.

Alma Pietate io solo a te m' affido
Tu della nave mia prendi l' impero
In questo mare che non ha più lido.

E chi lo stato miserando e fiero
Direbbe, ed i lamenti, ed il dolore
Ch' ogni parte t' annuncia, ogni sentiero?

Ma perchè stassi lacerando Amore
Sua fresca gota or logorata e smorta,
Ed una volta par che spetri il core?

Rotto lo stral nella sua manca ei porta,
Batte la fronte colla destra, e sclama-
« Del regno mio la maggior gloria è morta!

Ifigenia d'ogni alma ed esca, e brama
Or giace estinta, ed in quel bel sembiante
La morte ancora ti compiace, e s'ama. »

Ma che favella il suo fedele amante?
Ah! l'amante la segue in Paradiso
Misero! troppo ratto, ed anelante.

Pur vago Amore di quel caro viso,
Di quella fede inviolata, e pura
La rimirava sospirando, e fiso.

E perchè la beltà passa, e non dura
Sulla tomba scrivea « pace alla Bella
Che fu dolce d'Amor delizia, e cura.

Come dell'Alba la soave stella
Fugge al raggio del dì, ma poi sen riede,
Così disparve, ma non vien più quella »

Oh! già s'accendon d'Imeneo le tede,
Alfin s'appaga un'Anima sincera
Eterno esempio d'inviolabil fede.

Ma qual pompa magnifica, ed altera,
A me s'appressa? no, non è d'Imene,
Ma la pompa funesta è di chi pera.

Tratto allor dal desire - *oh! chi mai viene*
Chiesi - *narrate?..* ma la mia dimanda
All' anima apportò travagli e pene.

Era ahi! lasso lo Sposo!! allor da banda
Trassimi, e la sua voce udii che fioca
La Fidanzata, e il Padre m' accomanda.

» Digli che in grembo a Dio già mi colloca
Dell' oprar mio larga mercede, e digli
Che la lor voce querelante, e roca

Più udir non vo', che fra gli eletti figli
Loco è per essi, che d' uscir son pago
Da questa valle di fugaci esigli »

E ammutoliva - io sol di pianger vago
Piansi bentosto; e di sentir già parmi
Ancor quei detti, e di veder l' Immago.

(3) Mentre scrivea così ferali carmi
Di troppo acerbo nuncio apportatrice
Vieppiù volle la Fama addolorarmi!

Desolato Compagno, ed infelice
E fia che il Padre ??? ma perdona, o caro,
Se sacrarti più versi a me non lice.

Accusane, se cerchi, il pianto amaro
Che mi sgorga dagli occhi, e dì che fui
Vittima d' un dolor nel mondo raro.

Ma il Morbo inesorabile fra nui
Non mira con sue luci ingorde, ed adre
Quanto si pianse, e palpitò per lui!

Orbo di prole qui si giace il padre,
E miri altrove gli orfanelli afflitti
Piangere ahi! lassi! genitore, e madre. (4)

E pan, chiedono pane i derelitti
Rifiniti da veglie, e dal digiuno,
E di natura dal dolor trafitti.

Qual pe' figli affamati all'aer bruno
Orsa assale l'ovil, sì il morbo invade,
E dopo il pasto è più di pria digiuno.

Lo spavento, il cordoglio, e la pietade
Ingombra ogni alma, e Napoli rassembra
Da barbarico stuol vinta cittade.

Chi l'amata, chi il vago omai rimembra,
E chi ti narra la sofferta pena,
E chi de' cari le sformate membra.

Nereggianti gli estremi, ed ogni vena
Algida, e gli occhi incavernati, il figlio
Guatando il padre il raffigura appena.

Tale al primo mirar con fiso ciglio
Anatomica stanza, in dove i ferri
Di scempio uman si lerciano vermiglio,

Tu certo il guardo spaventato serri,
Se addomine, o troncon di capo scemo
Miri squarciar dai dottorati sgherri (5).

Ahi vista atroce! nel momento estremo
Canuto padre d'infelice prole
A se la chiama... mentre il narro io tremo!

Poscia s' innalza, e benedir la vuole,
Ma la piena del pianto, e degli affetti
L' oppresse, e cadde come piombo suole.

Piangevano concordi i pargoletti,
La madre allor per un impulso audace
Scosse il vegliardo, e » *sieno benedetti*

Questi figli gridò - ma come face
Guizza, e sfavilla al suo mancar più spesso,
Tal rise il veglio, e spirò l' alma in pace.

Così viveasi, ed ogni core oppresso
Dalle morti, dal duolo, e dal sospetto
Nei templi orava in salmeggiar sommesso.

Di vergini qui vien drappello eletto
Il crin scendeagli dalla fronte china
Fluttuante sugli omeri, e sul petto.

Ei piangendo correva alla divina
Madre, scudo dell' anime divote
E *salve*, un grido ergea, *salve Regina*.

Ma vuolsi calda l' alma, e non le gote,
Cangiamento di vita, e non di tuono,
Moti di cor, nè susurrio di note.

Il sacerdote invan grida perdono;
Invano si querela, invan si geme,
S' erge indarno ogni voce, ogni frastuono.

Che Iddio s' adonta per colui che il teme
A prezzo d' *egoismo*, e s' addimostra
Disprezzator d' una terrena speme.

Ma pur vegliante alla difesa nostra
Il Prottetor di Napoli commosso
Già mediatore innanzi a Dio si prostra.

Gli scende un pallio abbarbagliante addosso,
Infula di martirio in fronte estolle,
Securo il volto, ed incurvato ha il dosso.

Prima tacersi riverente ei volle,
Poi tumido di pianto le pupille
Del proprio sangue sollevò le Ampolle.

Siccome Duce che d' incontro a mille
Ribelli, al discoprir le sue ferite
Ben presto ammorza quelle rie scintille,

Sì le sante Reliquie riverite
Segno commiserando in man del Nume
Resero il Padre più benigno, e mite.

Ed animoso allora oltre il costume
Parlava il Santo, e più che mele ibleo
Spargea dal labbro d' eloquenza un fiume.

« Fulminator de'pertinaci, un reo
Popolo è ver che t' accomando, un empio
Che troppo oltraggio a tua giustizia feo;

Ma figliuol tuo, ma gregge mio, ma tempio
Di nostra gloria, ma piangente, e tristo,
Ma ripentito all' inforzato scempio.

All' appressar del morbo egli fu visto
La Croce alzar terror dei lochi inferni,
E sol riporre ogni fidanza in Cristo,

Dunque i suoi voti, ed i sospiri eterni,
L' intercedere, i gemiti ed i pianti
Più t'irritano, e più tu lo prosterni?

Dunque gli sdegni sì fatali, e tanti
Non han più tregua, ed io sarò difesa
Sol di popoli oppressi e lagrimanti?

Ah! non m'alletta così vana impresa,
Io sempre, o Padre, te sostegno, e duce
Tenni da'nembi la mia Greggia illesa.

Ed il Vesevo che sterminio adduce,
Che al sol mirarlo senti in core un ghiaccio,
Che come inferno romoreggia e luce.

Chi mai, chi vinse mai, fu sol mio braccio.
Che già t'arretra delle fiamme il rio!..
Ma tutte l'opre di ridir mi taccio.

Sue l'opre, tua la mente, ed il desio,
Era tuo sempre l'imperar, e un solo
Fedel ministro de' tuoi cenni er' io.

Sì, tu il volevi, ed io spingeami a volo
Per eseguirlo, ed or perchè lo colmi
Di tanto fiero inestinguibil duolo?

Ludibrio il tuo furor rendere vuolmi
Di maledici figli, e del mio vanto
Prender vendetta, ciò che ancor più duolmi.

Pietà dunque di me, pietà di tanto
Popolo oppresso da sì orrendo, e novo
Turbo-io tel chiedo tra sospiri, e pianto,

E se dal Padre mio pietà non trovo,
Se fusser anco questi detti scarsi...
Deh! mira (e qui le ampolle alzò dinuovo)

È mio tal sangue, e sol per te lo sparsi.

CANTO QUARTO.

Filii hominum usquequo gravi corde ? ut quid
diligitis vanitatem et queritis mendacium ?
Salmo IV.

Era immobil l' Eterno, e sol s' udiva
L'eco canoro, che i supremi detti
Dell' infiammato Martire seguiva.

O Santo Spirto tu che i miei difetti
Scorgi, ed il basso ingegno, ed il sublime
Tema che accende l' estro mio, tu detti

Al subbietto immortal condegne rime,
Che il sol pensiero di cotanto volo
Tarpa le penne, e la mia mente opprime.

Il Rapito di Patmo ammiro, e colo,
L' Alighieri, e de' Martiri il Cantore;
Ma chi li siegue che non piomba al suolo ?

Pur se m' infiammi di celeste ardore,
Se scinder vuoi di qualche effigie il velo
Tu il degni, che a tentarla ho pronto il core.

Che per quanto esser puote e genio, e zelo,
Una non è la maraviglia, e il vago,
Sono infinite le bellezze in Cielo.

E se per sorte una qualunque immago
Infra cotante di ritrar son degno
Terrommi allora avventuroso, e pago.

Tutto silenzia nell' empireo Regno,
Nè quel Supremo che de' Santi è il Santo
Ancor si move, e di parlar fa segno.

In magnifica sala ampia cotanto
Che sguardo umano vi si perde addentro
Eran gli Eterni dall' azzurro ammanto.

Avea ciascuno il soglio suo là dentro,
Soglio che giusta i merti ascende in alto,
Ed il più dominante era nel centro.

D'istoriato argento avea lo smalto,
Di vario-pinte nubi il ciel si forma,
Nè più il lavoro, o la materia esalto.

Avvi d' intorno la celeste torma
Degli Angeli, Cherubi, e Serafini,
Che han vario incarco alla diversa fòrma.

Ma di verdi smeraldi, e di rubini
Erano sparsi i cento eburnei gradi
Pe' quali all' alta Trïade t' avvicini.

Se tu la miri abbarbagliato cadi,
Alla manca sta il Padre, e sol col ciglio
Tutti gli Angeli impera, e tutti i gradi.

Il divo Amore in mezzo, a destra il Figlio,
Egli inalbera il Segno trionfante
Che ancor dell' olocausto appar vermiglio.

Sedeva appo lo Sposo almà, e prestante
La Virgo, e par che sorridendo il guardi;
Ma d' un riso a null' altro simigliante.

I begli occhi girava or presti, or tardi,
Se in Ciel non fosse al rimirar la Bella
Diresti « il Paradiso è in questi sguardi. »

L'alba, e del dì la sfolgorante stella
L'argentea luna, e l'Iride celeste
Non la somiglia, ma da lei si abbella.

Ingemmata la cinge ed aurea veste,
E manto la ricopre al cui dintorno
Vi son diverse immagini conteste.

Avvi un antro sepolto ai rai del giorno
Ove il Fattor d'ogni creata cosa
D'un fral si cinge di superbia scorno.

Nel brumale rigor sbuccia la rosa,
Cupido miri il sole uscir dal Gange,
E la natura innamorata posa.

Il Nëonato non querela, o piange,
Ma neglette mirar sì vaghe forme,
Negletto il Re de' re, questo più t'ange.

I pastori a veder corrono a torme,
Colui che al ben dell' universo nasce,
Mentre Egli sembra un Angelo che dorme.

Poi stretto il miri da cenciose fasce
In braccio al Veglio, che del Nume occulto
Vaticinò le salutari ambasce.

Nel Delubro dappoi fatto più adulto
Coi dotti disputar già lo ravviso
Sui primi dogmi del Mosaico culto.

Ed a' suoi detti, all' infiammato viso
Senza dubbio diresti un Dio l' inspira,
O crederesti il Tempio un Paradiso.

D' Erode io tacqui l'empia strage, e l' ira,
Tacqui gli affanni delle Madri, e i cupi
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

Qual nelle selve famulenti lupi,
Se avvien che cibo il ventre lor non empi
S'avventono alle balze, ed alle rupi,

Tale ingordi di sangue erran quegli empi
Sgherri di morte, nè gli fa ribrezzo
Lordar gli altari, e profanare i tempi

Ch' è quello stuolo ad ogni colpa avvezzo,
Ha rovesciato il crine insulle ciglia,
Tutto è lercio di sangue, e senti il lezzo.

Ma da tanto sterminio - oh! maraviglia
Fuggir tu miri di Maria nel grembo
Illeso il Figlio, che Maria somiglia.

Il Bamboletto s' atteneva al lembo
Del buon Giuseppe, e la nascente Aurora
Di fiori in volto gli spargeva un nembo.

Taccio il duol della Madre, e taccio ancora
L' opre di Cristo, ma tacer non posso
Che io ben l' ascolto: *crucifiggi, mora.*

E già col legno gravitante addosso
S' arrampica sul Golgota, e già cade,
E s' innalza, e ricade - e qual molosso

Vinto dalle fatiche, e dall'etade
Col flagello lo stimola alle prede
Il suo Signore che non ha pietade,

Così un giusto, anzi un Dio sferzar si vede.
Alfin s'innalza in Croce, oh! Ciel chi mai
Sta lagrimante della Croce al piede?

Cristo le volge impietositi i rai,
Ah! ch'è la Madre... o *Donna*, ei dice alfine
Mi lascia, ed in *Giovanni il figlio avrai.*

Umido ha il guardo, scarmigliato il crine,
Quando fu quella Immagine intessuta
Lagrimarono ancor l'Alme divine.

Muto parla il disegno, ed anzi ammuta
Chi il guarda appena, talchè dir potresti,
Che qual vero Gorgone in sasso muta.

Tai lavori nel manto eran contesti,
Non li sfregia, ma avviva il tempo edace
Che gli artifici suoi furon celesti.

E qual si gode invidïata pace,
E degli affanni nostri eterno obblio
Del divo Amore alla perpetua face!

Dio t'appaga ogni voglia, ogni desio,
Dio ti sublima in estasi perenne,
Dio l'amor, Dio la speme, e tutto è Dio.

Disotto a quel suo Trono ampio e solenne
Una coppia d'Arcangeli sostiene
Un libro, e il covre colle stese penne.

Vi sono impressi i meriti, e le pene,
Ed'i tanti destini delle genti
Di cui mente mortale or non sovviene.

Questo libro (del Martire agli accenti
Allorchè si tacea l' Eterno istesso)
Aprì Clemenza, e « secoli vegnenti,

In un loco del libro eravi impresso,
Tremate, uom trema, morbo io ti predico
Che non distinguerà grado, nè sesso.

Quando diventi del tuo Dio nemico,
E ribellante, e il suo poter dileggi,
Io t' abbandonerò, ti maledico »

Arricciaro i capelli, e dai lor seggi
Tremaro i Santi, che quel libro segna
I secreti di Dio, l'eterne leggi.

« Fatta dunque la terra empia, ed indegna,
Appresso si leggea, malor tremendo
In parte l'atterrisca, in parte spegna »

Ed i presagi, che sterminio orrendo
Fecer poscia del mondo, Iddio comprova
Colla fronte immutabile annuendo.

» Fia che dall' Orco tanto Mal si mova,
Soggiungevan le cifre, e allor vedrassi
Qual ripullula il mondo, e si rinnova.

Dovunque il morbo volgerà suoi passi
Vittima al nume della Morte immola,
E lo scempio dovunque avvien che lassi.

Incolume restar dovea la sola
Bella Sirena, e ciò pel Genio altero
« Che sovra gli altri, com' aquila, vola. »

Per lui che nel difficile sentiero
Provvid' Arma impugnò che l' Inumano
Crollar potea dall' aborrito impero.

Per lui che con non anco adulta mano
Oprò il ferro anatomico, ed apprese
Di nostre membra il lavorio sovrano.

Poscia de' corpi gli elementi imprese
Cupido ad indagar, poscia si dette
Il valor delle piante a far palese.

Per lui che colmo di scienze elette
Molte conobbe costumanze, e regni,
E ardito navigò per anni sette.

Nè lo fermaro del Tirinzio i segni,
Ma desïoso nella mente volve
Mirar l' audacia de' mortali ingegni.

Ei che il valor della Brittanna Polve
Alle Sebezie genti divulgando
Il forte rassicura, e il dubbio solve.

E chi rendeva più benigno, e blando
L' omicida vajuolo ? e chi diffuse
L' umor vaccino ? e non dovette il brando

Sguainar pe' Saccenti ? e li confuse?
E vinceali ? e mostrava in sua possanza
Che eran sue mani a trionfar sol use.

Ma quanta gloria al suo gran Nome avanza!
Già doma le piè fiere *Emorragie*
Confermando negli egri la fidanza.

Nè sol fra noi, ma in più remote vie
Rimbombava la fama; ed a quei vanti
Le lingue ammutolâr mordaci, e rie.

Ma tergere dovea novelli pianti
All'egra umanità, salvar dovea
Le mal formate Pregne, e i loro infanti.

Ed ecco nuova macchina ti crea
Che salva il figlio, che la madre affida,
Che alla Cesaria il prisco onor toglica.

E già sott'occhio di cotanta Guida
S'opera sulla viva, ed a quei fatti
Ancor Natura par che a lui sorrida.

V'ebbero molti che da invidia tratti
Sursero anch'essi a dispregiar quel Grande,
Ma poi fur visti disperati agli atti.

Ed il Genio che tanto il nome spande
Già dall'Italia, e dall'Europa ha colto
Il premio degli ingegni - le ghirlande.

Colui che a Morte tante prede ha tolto,
Colui che sempre al ben dell'uomo inteso
Svilì l'invidia, e non curò lo stolto.

Spesso vincea di santa bile acceso,
Spesso tacendo trïonfò col nome,
Mai fu dall'odio, o da viltà compreso.

L' invid' alme così da lui fur dome,
E più che i nostri, gli stranieri, oh rabbia!
Addoppiavan gli allori alle sue chiome.

I malevoli allor mordean le labbia,
Ed il rimorso gli gridava all'alme,
Chi non cura l' onor, lo scherno s'abbia.

E le tante scoverte, e tante palme,
E l'onore non compero che l' orna,
E le tante da lui campate salme!...

Questi al morbo dovea fiaccar le corna,
Ed avvinchiarlo di fatal ritorte
Con pronta destra, e colla mente adorna.

Questi le leggi violar di Morte,
E col sostegno del mio braccio invitto
L' atroce morbo conculcar da forte.

Questi rasserenare il volto afflitto
Solo potèa della regal Sirena,
E sì nel libro eterno era già scritto;

Ma fatta a Dio ricalcitrante appena,
E salda ne' delitti, era mestieri
Che si punisse colla istessa pena.

E perchè non poteano i divi imperi
Amoversi, ecco già l' arma predetta
Che avea sull'elsa *chi l'impugna speri.*

Pur placata sarà la mia vendetta,
Che io renderò le menti ignare, e folli,
Io farò sì che Ella sarà negletta.

D' imprecata genia vili rampolli.
  Invidi, rigogliosi, ed avvoltoi
  Dell' altrui scrigno, nè giammai satolli,

Questi saran gli alti nemici suoi,
  Questi gli addenteranno il nome eterno,
  Largo largo, o profani, ecco gli eroi.

Invasati da spirito d'inferno
  Con sogghigni da vulgo, e da balordi
  L' Arma secura prenderanno a scherno.

Popoli della terra ah! siate sordi,
  Della turba che tanto all' orbe nuoce,
  Agli accenti maledici, e discordi.

Testimone n'è Dio giudice atroce
  Di chi mentisce de' Fratelli a danno
  Che a salvezza del mondo alzo la voce.

Che se unanime è dessa al vostro inganno
  Chi smentir la potrà? sveller doveasi
  Sì rio germoglio per uscir d' affanno.

E fin anco in Trinacria ove pasceasi
  Più, e più nel sangue la malvagia Fera
  Sconfiggerla quel Farmaco vedeasi.

(1) Destra che mosse l' illibata e vera
  Pietà di Cristo, e non desio d' onori
  La mostrò con ardita alma sincera.

Come fiume che povero d' umori,
  Se la pioggia improvvisa lo feconda,
  Gli argini sdegna, e si riversa fuori,

E schianta, e avvolve nella fervid' onda
Le capanne, gli armenti, e dapertutto
Sparge pianto, e miseria ove egli inonda;

Sì dovunque spargeva orrore, e lutto
Quel Drago di desiri unqua sfamati,
Che intero il mondo cercheria distrutto.

Son da tema i superstiti agghiacciati,
Mancano carri a trasportar gli estinti,
E miransi sul suolo àbbandonati.

In tanto duolo i Siculi sospinti
Gemeano oppressi, quando in un baleno
Gli arti del crudo la grand' Arma ha vinti.

Ma mille infamie aprigionâr dal seno
Avverso l' Arma che la Furia atterra
Gli Assassini d' Ippocrate, e Galeno.

Pur cotanta perfidia, e tanta guerra
Già la Fama a narrar agita i vanni,
E la svela, e divulga insulla terra.

E Galbïati domator degli anni,
Trïonfator della maligna gente,
Dell' egra umanità calma agli affanni;

Benedetto, e lodato eternamente
Già si corona d' immortale alloro »
Qui cessa il libro, che è di Dio la mente.

Ma a tanto nome un sempiterno Coro
Ergeasi, e tutti della schiera augusta
Sospesi, e muti si guardâr tra loro.

Avvi Religïon dolce , e venusta ,
  Che tante sofferì sciagure , e doglie
  Nelle procelle dell' età vetusta.

Poscia Pietà che dal suo labbro toglie
  Il pan per darne altrui - Pietà veniva
  Che sola , e dolce l'infelice accoglie.

La Clemenza , il Perdono la seguiva,
  E la Virtù dell' anima riposo ,
  Che nei petti gentili è sempre viva.

V' è la Fede intangibile di sposo ,
  V' è l' Affetto di padre , e di congiunto ,
  Ma tutte quante numerar non oso.

Guarda al sembiante pallido , e consunto
  D' apprendere il Desir , che mai s' acqueta
  In chi dall' altrui bene è sol compunto.

Guarda alla ciera grazïosa , e lieta
  La Confidenza nell' altrui sventura ,
  Ed il Consiglio interpetre , e profeta.

Guarda la Carità feconda , e pura ,
  E il sommo Ardire che mostrar tu vedi
  In ogni impresa perigliosa , e dura.

Sì bella Schiera si levava in piedi
  Al ben cognito nome , ed esclamava
  » Io tanta gloria al mio fedel già diedi.

Io io lo eressi a tanto onor , gridava
  Con maggior lena , io gli sarò compagno,
  Ed io prosternerò l' invidia prava.

**

Per me dell' Empia vincitore il Magno,
Fia che perenne obblio la signoreggi,
E mentre innalza disperato lagno

Quel Nome in Cielo eternamente eccheggi.»

Fine della cantica.

NOTE.

In queste pocha osservazioni poste unicamente per lumeggiare alcuni luoghi della Cantica non s' immagini il lettore d' invenire tratti di esquisita erudizione, che anzi avendovene a bella prima infilzati, proposi meco medesimo bandirli dappoi, e così penso offerirtele o Lettore benevolo.

CANTO PRIMO

In questo canto ognun vede quanto ho durata fatica per discostarmi da pensieri altrui: giudicherà il Leggitore da imparziale, godendomi troppo l'animo di scrivere in un secolo tanto illuminato, e fervente di giustissima critica.

(1) *La guerra che si è dichiarata al rimedio anti-Cholerico dell' affettuoso Zio Cav. Gennaro Galbiati ha dato luogo a questa Cantica. Quel farmaco che ocularmente ho conosciuto efficacissimo, quel Nome sempre a me onorato, ed infine i le-*

gami di parentela, che ci uniscono, furono gli stimoli possenti a farmela portare a capo. Ho rammemorati gli Estinti a me più cari, ho voluto traslatare in istoria poetica gli avvenimenti più sentiti, e se un giovane che appena compie il diciottesimo anno merita incoraggiamento e perdono, prego mi si accordi dal benigno lettore. Che chi mal sente aver preso a subbietto un Congiunto, rammenti il Poeta di Fingal il quale null' altro cantava, che i fatti della propria stirpe.

CANTO SECONDO

Il viaggio del Cholera fu da me ideato altramente, ma, e per la fretta di scriverlo, poichè questa Cantica è stata compiuta da ben tre mesi, e per la mancanza di alcune importanti notizie l' ho disteso così alla sciamannata. Mi conceda Iddio un ozio più tranquillo per mandare ad effetto il primiero frastornato proponimento.

(1) Quanto scoppiò il Cholera in Puglia io dovea portarmi in Andria dal dilettissimo Zio Giuseppe Bolognese. Il Cholera fu il terzo ostacolo a tanto contento, ostacolo atrocissimo, che sarà segnato nei nostri annali colle lagrime de' superstiti!

CANTO TERZO

Questo supera di gran lunga il secondo, essendo più poetico, e variato. Nell' uno, e nell' altro non ho voluto segnare il nome di taluni vicini, perchè non avea seco loro dimestichezza. Ma quella notte malagurosa descritta in questo canto mi sarà sempre di raccapriccio, e pietà!

(1) *Si piange la morte dell' ottimo amico Michele Vacca uomo d' illibati costumi, e di gentili maniere.*

(2) *Questo breve episodio non si creda immaginario, poichè l' amico che vi si rammenta avea la sua dimora in mezzo ad un giardino. Era egli di non mezzano ingegno, ed è trapassato nel fiore degli anni.*

(3) *Orazio di Lorenzo amico sincero, e di nobil core perdè il padre ammirato, e compianto per la sua virtù.*

(4) *Qui si potrebbe esclamare coll' Autor de' Promessi Sposi — Voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete attorno a voi quanti figliuoli rimasti senza padre! Siatelo per loro!*

(5) *Non intendo ledere la fama de' rinomati Anatomici.*

CANTO QUARTO

Il cominciamento di questo canto, se ben si mira, è quasi di proemio all' annuncio del libro del Destino. È sembrata una fatalità l' avermi dovuto imbattere negli scogli più cogniti di letteratura. Voler descrivere il Paradiso dopo Dante, e Chataubriand, non volendo parlarvi dell' Aquila degli Ingegni Giovanni, era un concetto troppo ardimentoso, ed avventato; mi son tenuto dunque sulla mia, e l' ho fatto in modo da non riuscir nè troppo sterile, nè ridontante. Dopo aver terminato questo canto mi sovvenni dell' Autor de' Martiri, e mi contentai rifare il terzetto per fregiar la mia Cantica di sua onorandissima memoria.

(1) *Il Cav. Sacerdote Antonio Troise, che coi sensi di grato nipote mi fo un dovere segnare ne' miei versi, divulgò primiero il rimedio del Galbiati in Palermo, ove fe' prodigi — Ecco, Lettore mio, le poche riflessioni che dovea offerirti; spero che per più lieta cagione avrò agio altra fiata di farti compatire altra mia ciancia, e ti auguro una vita di pace.*

ERRATA.				CORRIGE.
PAG. 27	*verso*	26	destonno........	destonne
» 28	»	2	Elle............	Ella
» 29	»		Epigrafe Therd :.	Thern :
» 19	»	12	del.............	dal
» 30	»	19	e il.............	o il
» 42	»		Epigrafe queritis.	quaeritis
» 43	»	18	Trïade..........	Triade
» 45	»	9	S' avventono.....	S' avventano